

→ **Ieri il rientro** dell'alpino morto nella valle del Gulistan, trentacinquesima vittima italiana in Afghanistan
→ **Oggi i funerali di Stato** nella Basilica di S. Maria degli Angeli. Tanta gente alla camera ardente al Celio

Matteo è tornato a casa, avvolto nel tricolore Ad ucciderlo il colpo mortale di un cecchino

La salma dell'alpino ucciso il 31 dicembre nella valle del Gulistan è rientrata ieri all'aeroporto di Ciampino. Oggi in funerali di Stato a Roma. I primi risultati dell'autopsia confermano la versione del cecchino.

GIOIA SALVATORI

ROMA
gioiasalvatori@libero.it

Un colpo solo, sparato da un cecchino. Forse da una collina poco lontana dalla base, dall'alto, così che il proiettile potesse infilarsi in uno dei pochi punti del corpo non protetti: tra spalla e collo. Così, secondo le prime ipotesi basate anche sull'esame autoptico, è morto venerdì in Afghanistan Matteo Miotto, 24 anni, alpino del VII reggimento di Belluno. «Non poteva salvarsi, è deceduto sul colpo, qualunque soccorso sarebbe stato inutile», ha detto ieri il direttore dell'Istituto di medicina legale dell'Università La Sapienza, Paolo Arbarello, dopo l'autopsia. Anche lui, come i militari, chiama il rischio sfortuna: le protezioni c'erano tutte, Matteo aveva un giubbotto antiproiettile e un elmetto, sarebbe dovuto tornare in Italia tra un mese circa, è il mantra che si sente ripetere a Roma alla camera ardente tra avventori e commilitoni. Sfortuna, certo, fatalità: poteva non succedere, il cecchino poteva fallire. Intanto, però, i militari italiani morti in Afghanistan sono 35 e nella valle del Gulistan, dove è morto Matteo, i talebani vanno ancora forti di una certa autonomia di movimento.

Anche Matteo, un diploma tecnico in tasca e una passione per la vita militare, quella afghana la riteneva una guerra vera e per questo a 24 anni aveva fatto testamento per essere sepolto insieme ai caduti, nel cimitero del suo paese in provincia di Vicenza, Thiene. Ci arriverà domani, dopo due giorni di esequie ufficiali e onori militari iniziati ieri alle 10, con l'arrivo della salma all'aeroporto di Ciampino. Ad accogliere la trentacinquesima bara di rientro dall'Afghanistan, il ministro della difesa Ignazio La Russa, il sottosegre-



I genitori di Matteo Miotto dietro la bara al momento del suo arrivo all'aeroporto romano di Ciampino

tario Gianni Letta e il capo di stato maggiore della Difesa Vincenzo Camporini. Assente il presidente Giorgio Napolitano, influenzato. Dietro al feretro i genitori di Matteo e la fidanzata Giulia, la testa bassa, gli occhi nascosti dagli occhiali da sole. Giulia se li tiene fino a sera anche nella camera ardente allestita al policlinico militare del Celio a Roma. È seduta accanto alla madre di Matteo, Anna. Composta, sempre sostenuta da una cognata, guarda la bara, stringe le mani degli alpini di picchetto al feretro. Uno di loro si siede accanto al papà di Matteo, Francesco, 63 anni; lo abbraccia e a lui escono le lacrime. Ripiegato su se stesso, guarda in basso mentre Giulia accarezza la bara; la ragazza ha accanto sua madre che le passa le mani tra i lunghi capelli castani. Il padre, che si era lamentato di non avere notizie certe sul modo in cui era morto il

figlio e per la brutalità nel ricevere la notizia, ieri era inavvicinabile come il resto della famiglia. Nella camera ardente ci sono anche il capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Giuseppe Valotto, e il senatore Pd Ignazio Marino.

L'autopsia Un solo proiettile mortale, infilatosi fra la spalla e il collo

Oggi alle 11 i funerali di Stato alla basilica di Santa Maria degli Angeli, parteciperà anche il premier Berlusconi, poi Matteo tornerà a Thiene: «Era al plotone alpieri, sugli scii era un treno ed era un bravo rocciatore – racconta il tenente che lo addestrò Andrea Trevison – Era allegro, amava la goliardia e la vita militare, avrebbe voluto

le stellette». Non ha fatto in tempo, colpito da un proiettile sparato, forse, da una delle colline intorno alla base snow, sparato dall'alto e sparato bene da uno sharpshooter che voleva colpire proprio il militare di guardia su una di quelle torrette mobili che, man mano che si guadagna terreno, avanzano nella valle. Una morte diversa da quella che capita ai più: militari vittime di ordigni piazzati sulla via dei convogli. Matteo Miotto lo sapeva che quella era guerra e in una lettera scrisse: «Mi ricordo quando mio nonno mi parlava della guerra: "brutta cosa bocia, beato ti che non te la vedare' mai". Ed eccomi qua, valle del Gulistan, Afghanistan centrale, in testa quello strano copricapo con la penna che per noi alpini è sacro. Se potessi ascoltarmi, ti direi "visto, nonno, che te te si sbaia'». ❖

Foto di Alessandro Di Meo/Ansa